

## Dichiarazione di voto sulla fiducia al Governo

*14 maggio 2008*

Camera dei Deputati

**P**iero Calamandrei, uno dei padri fondatori della nostra Costituzione, scrisse che «il regime parlamentare non è quello dove la maggioranza ha sempre ragione, ma quello dove sempre hanno diritto di essere discusse le ragioni della minoranza», e aggiungeva: «quest'ultima, a sua volta, deve avere rispetto per la legittimità elettorale della maggioranza e la legittimità costituzionale del Governo».

Il diritto dell'opposizione e il rispetto della legittimità della maggioranza sono l'anima di una democrazia che funzioni. Questo Parlamento, nel Novecento, ha conosciuto tragicamente un tempo in cui veniva negato il diritto di opporsi. Da allora, al prezzo di sacrifici e di dolore, il nostro Paese ha fatto davvero molta strada e in questi mesi credo abbia accelerato la sua corsa verso la possibilità di essere una salda e ben funzionante democrazia europea.

Rivendico al Partito Democratico il merito di aver introdotto ragioni profonde di discontinuità, rispetto ad un Paese che soffriva di una duplice e grave malattia: l'asপরata frammentazione politica e la costante demonizzazione dell'avversario. All'onorevole Casini, che ha detto cose condivisibili da questo punto di vista, voglio dire che è vero: abbiamo fatto politicamente ciò che, attraverso le riforme istituzionali e la legge elettorale, non siete riusciti a fare.

Se oggi questo Parlamento vede sei gruppi, come nel resto d'Europa, e non più i quattordici dell'ultima legislatura, e non più i trentanove partiti ai quali ha fatto riferimento ieri l'onorevole Fassino, se sono finite le coalizioni assembleari messe insieme solo dalla contrapposizione nei confronti dell'avversario, ciò - lo hanno riconosciuto tutti - è perché il Partito Democratico ha avuto per primo il coraggio di

lava striscioni e brindava nelle aule parlamentari.

Conoscerà un'opposizione seria, forte e responsabile: l'opposizione di una forza democratica alternativa; un'opposizione che avvanzerà proposte, fisserà una propria agenda di priorità, convergerà quando sarà d'accordo e si opporrà quando non lo sarà; un'opposizione democratica che avrà nel Governo ombra una struttura fondamentale di iniziativa e di proposta; l'opposizione democratica di un Paese unito; quell'unità che il Presidente della Repubblica Napolitano ha più volte indicato come necessità della vita nazionale.

L'opposizione è costituita in questo Parlamento da diverse forze con le quali ci proponiamo un cammino di dialogo e di convergenza. Voglio dire a noi tutti che dobbiamo abituarci anche ad ascoltare parole e opinioni che non condividiamo, ma ad ascoltarle con il rispetto che si deve a ciascuno in un'aula parlamentare - lo dico a proposito dell'intervento dell'onorevole Di Pietro. Ma ci sono anche forze di opposizione presenti nel Paese ma non in Parlamento, la cui voce è interesse comune: non smettano di dialogare e di pesare nella vita istituzionale e politica.

L'Italia deve voltare pagina e ciascuno di noi in ragione del proprio ruolo deve dare il proprio contributo. Voglio raccogliere il suo invito, signor Presidente, e ribadire qui il nostro intento da subito di approvare misure che diano velocità e trasparenza alla macchina decisionale dello Stato: la riduzione del numero dei parlamentari, l'idea di una Camera legislativa e una delle regioni, una forte riduzione dei costi della politica e più ampie e necessarie garanzie di autonomia e libertà di informazione, a partire dalla necessaria indipendenza del servizio pubblico televisivo. È qui che vedremo subito se il dialogo sarà vero e genererà decisioni condivise. C'è il pacchetto di proposte già esaminate dalla Commissione presieduta nella scorsa legislatura dall'onorevole Luciano Violante dal quale siamo pronti a ripartire. Allo stesso modo la invitiamo a portare subito in Parlamento la ratifica del Trattato di Lisbona, che costituisce un atto fondamentale per ogni Stato europeo che abbia a cuore il destino sociale e istituzionale dell'Unione.

Ma la vera sfida tra noi sarà sui grandi temi sociali. Questo Paese ha bisogno di un grande cambiamento. Esso è divorato dall'ansia, dall'insicurezza, dalla paura: sono certo ottimi materiali sui quali si può - e lo si è fatto - costruire l'edificio di una vittoria

## Walter Veltroni Il cammino che ci attende

*15 maggio 2008*

Coordinamento Nazionale del Partito Democratico

**Un bipolarismo nuovo**

Il senso di amarezza e di delusione che ha pervaso gli animi dei militanti e degli elettori del Partito democratico, per il risultato delle elezioni del 13 e 14 aprile, non è semplicemente un fatto emotivo, comprensibile e perfino scontato. E' esso stesso un dato politico, da rispettare e da analizzare. E col quale fare i conti fino in fondo, senza scorciatoie autoconsolatorie.

Quella amarezza e quella delusione dicono infatti quanto alto fosse il livello delimiti un partito “a vocazione maggioritaria”. Perché la nostra vocazione, ossia il senso stesso del nostro esistere come partito, è quella di rappresentare la maggioranza degli italiani, di essere da essa considerati la principale risorsa per il buon governo del Paese. Non raggiungere quella soglia, la maggioranza necessaria a governare, significa perdere le elezioni, essere e “sentirsi” sconfitti.

Niente, meglio di questo dato, che è di psicologia collettiva ma anche di cultura politica, misura la distanza che ormai ci separa dalla lunga vicenda del “bipartitismo imperfetto” della seconda metà del Novecento: quando una delle due maggiori forze politiche del Paese era “condannata a governare”, mentre l'altra sapeva di poter aspirare solo a “governare dall'opposizione”. Essa avrebbe giudicato il nostro risultato odierno, che ci ha visti raccogliere 12 milioni di voti e attestarci tra il 35 e il 34 per cento, una “impetuosa avanzata”. Noi, giustamente, non lo abbiamo giudicato così. A trent'anni dalla morte di Aldo Moro, il punto più alto e tragico della parabola della nostra “democrazia difficile”, la democrazia italiana ha mosso un altro passo importante nella direzione della “democrazia compiuta”. Dopo la conquista dell'alternanza, che ha disarticolato in modo travagliato e doloroso le grandi forze politiche

del Novecento, dando vita a coalizioni di transizione, come tali anomale e disordinate, proprio grazie alla nostra iniziativa, grazie alla nascita del Partito democratico, la grande forza riformista di stampo europeo che mancava alla democrazia italiana, si va delineando un bipolarismo nuovo.

Un bipolarismo fondato essenzialmente, anche se non esclusivamente, sulla competizione per il governo tra due grandi partiti a vocazione maggioritaria.

E' grazie alla nostra autonomia scelta politica di andare “liberi” alle elezioni, che il nostro Paese ha conosciuto la discontinuità che serviva per iniziare a guarire da due sue profonde malattie: la rissosità del confronto politico, la demonizzazione dell'avversario ridotto sempre e solo a nemico; e l'asপরata frammentazione politica che significava avere 20 partiti rappresentati in Parlamento e 14 gruppi presenti alla Camera dei deputati alla fine della scorsa legislatura.

Se oggi, con sei gruppi parlamentari, siamo allineati al resto d'Europa, e se abbiamo superato la logica delle coalizioni tenute insieme solo dalla volontà di contrapporsi all'avversario, è perché il Partito democratico ha saputo prendere decisioni coraggiose e difficili.

Noi abbiamo affermato un principio, imparando la lezione del passato, recente e meno recente: non basta avere la capacità di vincere, bisogna avere la forza per governare.

E sia detto subito, per chiarezza: è sulla verifica concreta e quotidiana di questo principio, che noi incalzeremo il governo. Chi ha vinto deve dimostrare di saper sottrarsi al gioco dei veti paralizzanti, delle mediazioni defatiganti, dei ricatti degli alleati, e governare.

E comunque: è in questa ambivalenza tra sconfitta elettorale e conquista di un terreno di competizione politica più avanzato e maturo, il significato storico di queste elezioni. Sbaglieremmo se amputassimo il risultato elettorale dell'una o dell'altra delle sue dimensioni.

Proprio in quanto ci siamo lasciati definitivamente alle spalle la cultura proporzionalistica, per la quale ciò che conta è la forza relativa del proprio partito, non possiamo non giudicare quella del 13 e 14 aprile uno stesso, è grazie al risultato del Partito sconfitto della sfida di governo. Al tempo democratico, di dimensioni “europee” pur nella sconfitta, se la prospettiva dell'alternanza resta aperta e l'attuale equilibrio contendibile.

**■ La crisi del centrosinistra**
Ma è venuto il tempo di dirci che il problema emerso in queste elezioni è lo stesso che abbiamo da quindici anni, e che giudicare il risultato elettorale con il respiro corto è un errore politico e culturale molto grave.

L'amarezza e la delusione che hanno attraversato le nostre file ci parlano di una crescente consapevolezza della radicalità della crisi del centrosinistra, che dal 1994 ad oggi ha governato per sette anni su quattordici, senza però mai riuscire a diventare maggioranza nel Paese.

Anche quando abbiamo vinto, nel '96, è stato perché gli altri erano divisi. E nel 2006, ora ce lo possiamo dire, avevamo sostanzialmente pareggiato. Nonostante i risultati deludenti di cinque anni di governo Berlusconi, non avevamo conquistato la maggioranza, una maggioranza autosufficiente, né in Parlamento, né nel Paese.

Non aver ammesso il sostanziale pareggio di quelle elezioni e non averne tratto le necessarie conseguenze, innanzi tutto nell'assegnazione delle cariche istituzionali, tenuto sia stato un errore grave, che ha segnato negativamente il corso della legislatura.

La formazione del governo, con il record quantitativo di componenti e lo spaccettamento delle competenze, esasperato fino alla frammentazione, causa e conseguenza insieme della caotica litigiosità della coalizione, ha dato al Paese la sensazione non dell'inizio di un ciclo nuovo, quando prevale la coesione attorno ad un progetto e ad una leadership che lo incarna, ma dello stadio finale di un ciclo che si andava chiudendo.

E tuttavia, il 12 luglio 2006 il nostro governo raccoglieva la fiducia del 63 per cento degli italiani. Cinque mesi dopo, il 12 dicembre 2006, la fiducia era crollata al 38 per cento.

Nell'ottobre 2007, chiaro effetto di quanto accaduto nelle settimane precedenti con il pasticcio politico-parlamentare sul welfare, si arrivava al minimo storico del 30 per cento. E' in quel momento, il peggiore, che con le primarie per la Costituente e per l'elezione del segretario l'idea del Partito democratico ha mobilitato oltre tre milioni e mezzo di persone. Ed è con la loro partecipazione che è iniziato il cammino che ha portato alla costruzione di un soggetto politico forte. Dobbiamo ancora interrogarci a fondo sulle ragioni di quella drammatica crisi nel rapporto di fiducia tra il Governo dell'Unione di centrosinistra e il Paese.

Alcune cose sono evidenti, e sono le